

*Patria,
si fa chiamare
lo Stato
ogniqualevolta
si accinge
a uccidere.*

- Friedrich Dürrenmatt -

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 30 / Febbraio – Aprile 2015

prezzo: 2 Fr. / 2 €



in questo numero

2 Editoriale
3 False accuse a un maestro
5 Depositione del docente
6 Marco Camenisch
7 Le balle di una città allo sbando!

9 L'ultimo elettore
10 Sex Workers
11 Le déserteur / Il disertore
12 Maledetta! Maledetti!
14 Cento anni fa la Grande guerra
16 Lettera alla Redazione

Editoriale

Questo numero di *Voce* vi arriva con leggero ritardo, sono i tempi che, a differenza della velocità della rete, ci concediamo. Crediamo infatti che non siano le scadenze più o meno regolari in cui vi trovate fra le mani *Voce libertaria*, ma gli articoli che la compongono a farvi rinnovare con continuità l'abbonamento. Articoli che cercano, con tutti i limiti dell'umana soggettività, di riflettere criticamente sulla nostra contemporaneità, magari parlando del passato, come accade in questo numero. Cento anni sono passati dalla "Grande guerra" eppure la Ragione della diserzione resta una necessità, per noi libertari, irrinunciabile. Necessità più che principio perché sempre occultata dalle narrazioni statuali.

Inoltre, immersi come siamo nel susseguirsi sistemico del dis/ordine-neoliberale, la guerra in tutte le sue forme, rimane sempre un grande affare. Più di dieci anni di guerra al "terrore" sono costati tremila miliardi di dollari, centinaia di migliaia di vite umane, ed una guerra civile generalizzata in buona parte del Medio e vicino Oriente, senza dimenticare l'Africa.

In Occidente, l'habeas corpus, le comunicazioni private, il giusto processo e perfino la libertà di parola hanno subito restrizioni o sono state compromesse. Le forze repressive dello stato si sono ritrovate a dominare la scena politica ed oggi sono pronte ad un ulteriore giro di vite nel meccanismo repressivo. Vogliono nuove leggi, e nuovi controlli, a discapito della nostra libertà. Sentiremo i servizi di sicurezza ed i parlamenti chiedere a gran voce più poteri e più sorveglianza. Maggiori risorse economiche per foraggiare l'industria della paura.

Ci racconteranno che si tratta di difendere la nostra sicurezza e che nessuno avrà nulla da temere se non avrà nulla da nascondere, ci informeranno che per servirci e proteggerci al meglio dovranno poter ascoltare le nostre comunicazioni, seguire i nostri movimenti e dare senso alle nostre emozioni.

Ci convinceranno che poter entrare nei nostri ordinatori, sarà nell'interesse della nostra incolumità. "Sorveglianza nel rispetto della privacy" sarà l'ossimoro da digerire.

E nonostante tutto questo, ci spiegheranno come tutti i loro sforzi non potranno comunque salvaguardare la nostra vita.

E libertà sarà forse il nome di un nuovo reality i cui partecipanti potranno scannarsi vicendevolmente in un'isola monitorata da droni che manderanno il tutto in streaming... fino a che l'ultimo superstite consumerà in solitudine quel deserto che abbiamo permesso di chiamare pace.

In questo numero, che comunque non è monotematico, troverete anche il racconto in presa diretta del processo al docente a cui non fu rinnovato il contratto, per aver partecipato alla contestazione dell'allora procuratore capo della procura di Torino Giancarlo Caselli, un commento su un articolo pubblicato in precedenza, una calzante riflessione sulle/ sui sex workers in Ticino e le ultime dal CS(A) il Molino, e infine non manca un approfondimento riguardante il parlamentarismo, elezioni di aprile a cui cittadini/e ticinesi sono chiamati/e alle urne.

Buona lettura

Il disegno di copertina riprende *Il buon soldato Svejk* (1921-1923), classico mondiale dell'umorismo dal contenuto fortemente antimilitarista. Il suo autore Jaroslav Hasek (1883-1923) partecipò al movimento anarchico ceco.

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

e-mail: voce-libertaria@no-log.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia

<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per maggio 2015. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **28 marzo 2015**.

Come a un maestro non viene rinnovato l'incarico per false accuse e un procuratore generale e degli agenti di polizia perdono la faccia

di Giampi

Venerdì 17 ottobre 2014 alle Correzionali di Lugano avviene il processo contro un maestro accusato, assieme ad altre 8 persone, di essere intervenuto con violenza nel corso di una manifestazione del 31 gennaio 2012 nell'aula bunker dell'Università della Svizzera italiana (USI) di Lugano, per la presenza, tra gli altri, del procuratore di Torino Gian Carlo Caselli, che aveva arrestato numerosi manifestanti No Tav in Italia accusandoli persino di terrorismo [in seguito altri procuratori hanno tolto questa accusa].

Inoltre, il docente, è accusato per aver affisso degli adesivi dove si invitava a scovare le differenze tra gli attuali centri di detenzione per migranti e quelli di concentramento, e tra il ministro in divisa Norman Gobbi – attuale consigliere di Stato del Canton Ticino – e il maresciallo nazista Hermann Göring. Effetti immediati? A causa di queste accuse l'incarico di insegnante non venne rinnovato.

Prendo alla lettera l'avviso di un compagno e mi presento davanti al Tribunale alle ore 8.30. Nessuno. Poi con sollievo, a poco a poco, giungono i compagni, gli amici, i giornalisti. In effetti, l'udienza è per le ore 9.30.

Una decina di agenti di polizia sono di guardia all'ingresso. Altrettanti all'interno, che con tanto di metal detector e controllo con computer della carta di identità, esaminano attentamente tutti coloro che vogliono assistere.

Si aspettano un'invasione? Scimitarre? Bombe molotov? Chissà...

All'esterno rimangono una ventina di compagni con uno striscione, mentre in aula risultano cinque o sei giornalisti e una dozzina tra compagni/amici e familiari dell'accusato, nulla di più.

Dopo le domande di rito all'accusato del giudice Mauro Ermani, e un passaggio di vari carteggi a segretarie, giudice, procuratore generale... la prima voce importante è di quest'ultimo, un John Nosedà che, in piedi, gesticolando all'"americana" e rivolgendosi esclusivamente alla corte, chiede una condanna severa perché vi sono prove inconfutabili, inoppugnabili che l'accusato sia intervenuto con violenza, in particolare nei confronti di un agente di polizia. A prova segnala i verbali di tre o quattro agenti.

Poi un vero colpo di scena. L'avvocato difensore, Costantino Castelli, smonta con calma tutte le accuse. In sintesi:

- **da tutti i primi verbali** degli agenti di polizia, non emergono violenze da parte dei manifestanti all'interno del "bunker".

- **i video in funzione** all'interno dell'aula universitaria mostrano unicamente l'atteggiamento "robusto" della polizia che riesce a mettere alla porta in pochi minuti gli attivisti: nessuno di questi risulta

in possesso di bastoni, aste, ecc. e nessun agente risulta colpito.

I verbali degli agenti di polizia in cui si accusa il docente, **appaiono come per incanto unicamente dopo alcuni mesi, per non dire dopo un anno dall'accaduto!**

L'imputato non ha partecipato alla sommossa esterna all'Uni, poiché colpito alla spalla da un agente in borghese è stato costretto a recarsi immediatamente al pronto soccorso.

Ma cosa è successo veramente? Perché, insomma, inizialmente dai verbali di polizia non risultano accuse di violenza, di bastonate sul groppone di un agente, poi dopo un anno nascono nuove e quindi più che discutibili e diverse versioni?

Il giudice Ermani guarda l'avvocato, l'imputato, poi ovviamente il procuratore. Qualcosa da ribattere? John Nosedà che all'inizio dell'intervento dell'avvocato difensore, muoveva la mano destra un po' come per dire «*dai, vai in avanti, non tergiversare, non hai nulla da dire...*», apre meccanicamente il suo voluminoso dossier ormai chiuso. Ma non sa dove guardare, è troppo tardi, chiaramente è "spiazzato". Risponde al giudice di non aver nulla da dire. [Tralascio qui i vari interventi tra accusa, avvocato di Norman Gobbi e avvocato difensore riguardanti l'"atto infamante": le immagini di Gobbi e quelle del gerarca nazista...].

Il giudice Ermani al termine dell'udienza fa sapere che la sentenza sarà comunicata "prossimamente", e non a giorni come da prassi. Si tratta effettivamente di un caso assai straordinario: sicuramente il giudice – ci confida l'avvocato difensore da noi interpellato fuori da Tribunale – dovrà approfondire quanto emerso.

La sentenza giungerà solo il 23 dicembre, dopo

che il giudice ha visionato le immagini all'interno dell'aula e i contraddittori verbali degli agenti: il docente viene assolto dall'accusa di sommossa e violenza contro le autorità: «*le immagini della conferenza dimostrano bene cosa è successo. L'imputato si trovava tra i banchi mentre altre persone espongono striscioni e i toni si facevano più accesi. Gli agenti lo hanno evacuato. Di spranghe non se ne vedono... Inizialmente nessuno di loro [gli agenti] ha descritto l'imputato come un facinoroso...*» e probabilmente gli agenti si sono confusi con altri attivisti [?]. Di fatto il giudice è giunto alle stesse conclusioni dell'avvocato difensore.

Il PG Nosedà ha già annunciato ricorso. Affaire à suivre...!

L'imputato – di là dal bla bla del “diritto di satira” – a causa dei volantini viene invece ritenuto colpevole di diffamazione nei confronti del ministro Norman Gobbi, ed è condannato a una pena di 20 aliquote giornaliere da 100 fr., sospesa per due anni, a una multa di 200 fr. e «*considerata la tiratura limitata del volantino e visto che Gobbi appartiene a un partito [la Lega dei Ticinesi] che da questo punto di vista non è proprio immacolato, l'imputato è condannato a versare al ministro l'importo simbolico di 1 franco*».

Questa stoccatina del giudice Ermani alla Lega (o meglio al suo settimanale *Il Mattino della domenica*) non è piaciuta al “colonnello” Attilio Bignasca, che ai microfoni della RSI ha affermato «*Ermani non è più al suo posto. È andato oltre e agiremo a ogni livello istituzionale per far sì che in futuro*

non ricopra più quel ruolo» (*Corriere del Ticino*, 24.12.2014).

Ogni processo politico porta a numerosi interrogativi. Per esempio, perché l'associazione Incontro democratico – composta da alcuni liberali radicali allo sbando nel Plr – ha voluto invitare all'Università luganese con il tappeto rosso un procuratore italiano per i suoi meriti anti-mafia senza per niente notare che poco prima questi si era permesso di imprigionare con l'accusa balorda di **terrorismo** degli attivisti No Tav?

Come mai un leghista che nel corso di una partita sportiva ha potuto mimare pubblicamente uno scimpanzé alla vista di un giocatore di “colore”, sia poi riuscito ad essere eletto ministro del Dipartimento istituzioni del Canton Ticino, in seguito a espellere dalla Svizzera dei bambini ecuadoriani che frequentavano la scuola, e portare a giudizio un diffusore di un volantino satirico da lui ritenuto diffamante perché appariva accanto a Göring?

Infine, vi sono pure strane coincidenze/storie: vi è un socialista come direttore del Dipartimento dell'educazione che non ha rinnovato per false accuse l'incarico al docente, un altro socialista come procuratore generale che monta crimini e reati e a volte riesce a smontarne senza imbarazzo altri in pochi giorni, e un giudice pure dell'area socialista che, in questo caso con coraggio, assolve l'imputato dai reati di sommossa e violenza.

Per altre considerazioni e approfondimenti del processo, vedi la dichiarazione a pag. 5.

Abbònati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale e eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 25.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*

M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*

M. Buccià, *Per una sessualità libera*

p.m., *Per un'alternativa planetaria*

E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*

G. Ruggia, *Elementi di etica civica e umanistica*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore
e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione:

Nome:..... Cognome:.....

Indirizzo:..... Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:
Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6987 Caslano (dall'estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento

Deposizione del docente all'udienza delle Correzionali di Lugano

<http://switzerland.indymedia.org/it/2014/12/94020.shtml>

Dalla formalizzazione delle accuse da parte della procura, mi è capitato più volte di interrogarmi circa il significato e la provenienza del nome di questa corte: le Correzionali di Lugano. Un luogo deputato a condannare o assolvere per le imputazioni di reato ritenute gravi, ma intitolato quasi bonariamente "correzionale". Eppure tra condanna e correzione, azzarderei sostanziali differenze. Anche se, l'esperienza mi ha fin ora dimostrato che trovare le differenze o prendere posizione sulle somiglianze circa parole, toni, senso e azioni di chi le pronuncia o le rappresenta è un esercizio tanto necessario quanto costoso, almeno a queste latitudini...

Intendo però insistere sulle parole, sul loro utilizzo e sul significato che rappresentano. Anche perché, non avendo mai commesso i fatti per i quali sono imputato (sommossa, violenza contro le autorità e diffamazione), quello che resta sono le parole. Spesso addirittura in qualità di semplici significanti, in attesa o a disposizione di un significato plasmabile secondo le esigenze della magistratura, della politica o della disinvoltata informazione (disinformazione), posti in difesa della cultura dominante. Che cosa significa quindi sommossa? Che cosa significa ingiuria... o diffamazione (a seconda delle sottili strategie dell'accusa)? Che cosa significa violenza?

Stando almeno all'interpretazione storica di sommossa, penso di poter escludere che i futuri storici del XXI secolo potranno parlare della sommossa di Lugano del 31.01.2012.

Si parla e si continuerà a parlare di sommossa per la Valle Leventina nel 1755, a Lugano e nel resto della Repubblica Elvetica alla fine del XVIII secolo. Nell'Europa "restaurata" del 1848. Della "sommossa dello stomaco" a Milano e nelle altre città italiane nel 1898 e, probabilmente possiamo parlare compiutamente di sommosse popolari contemporanee quando assistiamo alle rivolte nelle città del nord Africa, nei ghetti delle metropoli statunitensi, inglesi, svedesi o nelle banlieue francesi. Ma quella di Caselli a Lugano, mi rincresce farvelo notare, più che sommossa rischia di essere menzionata quale esempio dello "spirito (repressivo) dell'epoca". Rispetto a ingiuria e diffamazione, di Gobbi e del suo adesivo, penso sia già stato detto e chiarito abbastanza da me e dal mio avvocato in precedenza. Violenza invece è uno di quei termini che assume un significato preciso e offre una certa immagine del mondo, a seconda delle epoche o delle circostanze nelle quali si determina o semplicemente si pronuncia.

La Val Susa insegna su come l'uso disinvolto di

parole svuotate del loro significato possa essere contrastato e ribaltato, ristabilendo il giusto significato e la giusta attribuzione di senso e di immaginario alle determinate parole. Così, l'esortazione maliziosa e tendenziosa rivolta dal governo ad "isolare i violenti", provocatoriamente lanciata per dividere il movimento tra buoni e cattivi, ha semplicemente permesso ai valligiani e a tutto il movimento che li segue di definire e chiarire una volta per tutte chi fossero effettivamente questi "violenti": la polizia e i militari, con i loro manganelli e i loro gas mortiferi, contenenti cianuro (quello che uccide davvero, non quello che si appiccica sui muri...). «*Ci proviamo... abbiamo anche fatto delle barricate, ma hanno lacrimogeni, manganelli, idranti... non è facile*».

La Val Susa che ha subito e subisce violenza e devastazione viene costantemente accusata di violenza. Un po' come chi distribuendo volantini a una conferenza viene picchiato e ferito da agenti in borghese e poi accusato di violenza contro le autorità... Ma alla fine penso sia importante ritornare al senso di queste correzionali, del perché mi trovo qui al di là delle accuse ridotte a parole. Che cos'è che si intende correggere?

Ammetto di essere piuttosto ignorante sugli iter processuali e sulla giurisprudenza elvetica, ma ho come la sensazione che la mia provenienza e il mio accento contino qualcosa in tutto questo.

Riportando la notizia del mio processo il mattino online titolava: «*Sommossa e violenza, docente italiano a processo. Chissà cosa insegnava in Ticino...*».

Sin dagli inizi del clamore mediatico, infatti, io sono stato il maestro straniero.

Ritengo comprensibile, anche se non giustificabile che se fossi stato ancora un operaio metalmeccanico, la professione da me svolta non avrebbe offerto la stessa pietanza ai giornalisti affamati di scoop sul frontalierato dilagante, le sue caricature catastrofiche e le rappresentazioni zoomorfe. Se invece non fossi stato straniero? Mi troverei comunque qui oggi?

Ecco allineati in facile comprensione i significanti e i loro significati, le categorie e il loro corredo infamante, lo spirito e l'immagine del mondo.

L'immagine del mondo, la geografia... ecco cosa insegnavo a scuola. Ecco cosa vi manca, cosa non avete studiato.

Incorreggibilmente solidale con tutti gli arrestati e le arrestate del movimento NOTAV.

Basta con i massacri, la detenzione, le deportazioni e i respingimenti dei migranti!

17 ottobre 2014

Marco Camenisch

Quando la giustizia si chiama vendetta

di Peter

Con sentenza 6B_1159/2013 del 3 dicembre 2014, la Corte di diritto penale del Tribunale federale ha rimescolato un po' le carte dell'assurda odissea giudiziaria di Marco Camenisch. Nulla di trascendentale, s'intende, in quanto nella sostanza è stata confermata la vendicativa sentenza del Tribunale amministrativo del Cantone di Zurigo del 24 ottobre 2013 che negava la liberazione condizionale alla decorrenza dei due terzi della pena (7 maggio 2012, vedi anche *Voce libertaria* N. 22). A questo proposito, va detto, l'argomentazione della Corte penale si regge sull'assunto tutto politico per cui «il ricorrente considera in ultima analisi l'uso della violenza tuttora come un mezzo legittimo per il raggiungimento di obiettivi politici-ideologici». Ciò sarebbe dimostrato da due circostanze: egli continuerebbe «a ritenere che la lotta armata in talune situazioni potrebbe essere necessaria» e non si sarebbe nemmeno «distanziato dall'autonomia di sinistra disposta ad usare violenza, ma continua ad intrattenere rapporti con la stessa, come dimostra tra l'altro un suo scritto ai compagni di medesimo orientamento politico in seguito all'attentato sventato a un laboratorio dell'IBM nell'aprile del 2010».

Orbene, è evidente che a seguire la logica dei giudici federali tutto il governo svizzero andrebbe messo in galera a vita. O non è forse vero che il governo ritiene l'uso della violenza un mezzo legittimo per il raggiungimento di obiettivi politico-ideologici? Non ha forse il governo già predisposto una banda armata poliziesco-militare per la difesa di obiettivi politico-ideologici come la democrazia o la proprietà privata? D'altra parte, il nostro governo si è forse distanziato dalle forze disposte ad usare violenza per "esportare la democrazia" come per esempio gli Stati Uniti d'America ed è vero o non è vero che continua ad intrattenere rapporti con gli stessi? Quello che si nota qui è perlomeno un concetto schizofrenico dell'uso della violenza e questo non tanto per quanto riguarda il suo impiego concreto ma la sua giustificazione morale.

Come si evince dalle parole del Tribunale, non si tratta ormai più di reati concreti, e quindi di rilevanza penale, che non solo risalgono a decenni or sono ma che nemmeno possono essere ipotizzati dato che Marco Camenisch ha già annunciato il ritiro personale dalla lotta armata nel 2002. Si tratta invece del sanzionamento con il rifiuto della liberazione condizionale di una valutazione sociologica delle condizioni in cui si svolge un moto rivoluzionario, certamente discutibile ma che perlomeno dalla Rivoluzione francese alla Resistenza partigiana è ricorrente nella lotta per un ideale. Non può sfug-

gire qui come selettivamente si vuole confondere le acque screditando come violenza, talvolta con il peggiorativo di "terrorista", solo l'opposizione al sistema liberale capitalista.

Ci ha provato recentemente, ma senza successo in cassazione, anche la giustizia italiana nei confronti di alcuni oppositori alla linea ad alta velocità (No TAV). D'altra parte, acutamente è stato osservato che ogni violenza si presenta come recupero del diritto e al contrario ogni diritto sostenuto inesorabilmente è un embrione di violenza. Dovranno pur ammettere anche i signori giudici che la violenza è fondante del sistema liberale capitalista, che in esso si è sedimentata come violenza strutturale e che da esso è generata spinta dalla brama di denaro e potere. Ciò detto, una correzione del tiro rispetto alle sentenze pregresse però c'è: laddove nelle precedenti decisioni si parla spudoratamente del mancato ripudio di una «ideologia predisponente a delinquere» quale motivo concomitante per il rifiuto della liberazione condizionale, oggi si ammette perlomeno che «il suo giudizio in base al quale una rivoluzione sociale radicale difficilmente sarebbe attuabile senza violenza di per sé ancora non lascia dedurre una propensione alla violenza». Questa distinzione è importante poiché è la seconda che fonda il giudizio in base al quale è negata la liberazione condizionale. Orbene, dopo aver stabilito il principio, a sua volta il Tribunale federale basa il vendicativo rigetto del ricorso di Marco Camenisch sul giudizio meramente politico del mancato distanziamento dall'area dell'autonomia di sinistra. E questo è di nuovo scandaloso, poiché giusta l'art. 86 cpv. 1 CP, quando il detenuto ha scontato i due terzi della pena, l'autorità competente lo libera condizionalmente se il suo comportamento durante l'esecuzione della pena lo giustifica e non si debba presumere che commetterà nuovi crimini o delitti. La massima autorità giudiziaria si barcamena quindi anch'essa tra reato d'opinione e negazione dello stesso pur di non ammettere l'unica conclusione possibile: Camenisch è ora trattenuto in prigione come detenuto politico per motivi di vendetta e dev'essere posto immediatamente in libertà. D'altronde, il Tribunale federale ha chiaramente stabilito che la liberazione condizionale costituisce la regola e il rifiuto l'eccezione poiché, come ricordano i giudici «in quest'ultima fase dell'esecuzione della pena lo scarcerato dovrebbe imparare a gestire la sua vita in libertà».

Quest'ultima considerazione dà adito a una seconda censura da parte della suprema Corte nei confronti delle autorità inferiori. Infatti, come è realizzabile

tale obiettivo dell'esecuzione se al detenuto non sono concessi alleggerimenti dell'esecuzione? Il Tribunale federale ordina quindi perentoriamente che «per il conseguimento dell'obiettivo dell'esecuzione e la protezione della collettività vanno ora seriamente prese in esame pertinenti misure di alleggerimento dell'esecuzione della pena». Alla luce di questo riconoscimento appare nondimeno ancora più grottesca una motivazione del rifiuto della liberazione condizionale basata sull'assunto che se il detenuto venisse liberato condizionalmente già ora, il rischio di recidiva andrebbe considerato maggiore rispetto a un graduale ravvicinamento alla libertà. Se si vuole ipotizzare una istigazione a delinquere, non si evince proprio perché dovrebbe acuirsi in libertà rispetto alla condizione attuale, in cui Marco Camenisch comunica comunque con tutto il mondo e, anzi, nel giugno 2012 era già stato oggetto di un mandato d'arresto (mentre era detenuto!) da parte dei carabinieri italiani con l'accusa di aver istigato dalla sua cella terze persone ad ese-

guire atti delittuosi (accusa peraltro fantasiosa e che non ebbe alcun seguito).

E ancora: Marco non si sarebbe distanziato «dalla precedente predisposizione alla violenza». Tutti sanno che in realtà le cose stanno semplicemente così: Marco non intende né ora né mai discutere delle sue azioni politiche con "l'avversario" politico". L'unica sua dichiarazione a questo proposito è stata la proclamazione d'innocenza riguardo all'imputazione d'assassinio di una guardia di confine in Val Poschiavo: "Non è un morto mio" ha detto chiaramente. Una dichiarazione che nessuna autorità ha mai voluto prendere in considerazione. Infine, però, ancora una nota positiva: nella decisione del TF non v'è più menzione di quella sciagurata ipotesi di un ordine d'internamento a posteriori giusta l'articolo 65 cpv. 2 CP ventilata nella Decisione del 13 aprile 2012.

È ora chiaro che il detenuto dovrà essere liberato dall'esecuzione della pena al più tardi al termine della stessa l'8 maggio 2018. Anzi, subito.

Chi di terrore ferisce, di terrore perisce. Ovvero le balle di una città allo sbando!

L'Assemblea del CS(A) il Molino

Le ultime accuse, riportate in questi giorni con il consueto terrore mediatico, rasentano il grottesco! I due municipali leghisti (ehm..) – il nuovo aderente Bertini e Biancaneve Foletti – con un'ampia dose di menzogne, cavalcano vecchi incubi alla ricerca di nuovi splendori elettorali. Uno spettacolo surreale e ridicolo, appoggiato da una stampa servile e compiacente (vedremo se questa smentita troverà lo stesso spazio), di un regno che decade con l'acqua alla gola.

Patetici. Perché di fronte all'evidente fallimento del loro ideale di città bianca e pura, fatta di banche, aperitivi à la mode, telecamere e polizia, dove i poveri sono un pericolo da espellere e una placca di marmo indiano "Verde del Guatemala" del futuro Lac per soli ricchi vale migliaia di franchi, sono infine costretti a mendicare noccioline (CHF 50'000) come aiuto per le loro incapacità di gestirsi. Alle spalle di chi l'autogestione la vive quotidianamente da 18 anni.

Per venire al dunque:

L'Assemblea del Centro Sociale il Molino rimanda al mittente l'accusa del municipale Michele Foletti di "non aver mai pagato le fatture AIL, acqua e affitto".

Il Centro Sociale, dal suo insediamento all'interno dell'ex-Macello, ha regolarmente pagato TUTTE le fatture AIL recapitate, per un importo di almeno CHF 28'590.50, anticipando pure un deposito cauzionale presso le stesse AIL. Nessuna richiesta di pagamento da parte delle AIL SA nei confronti del CS(A) il Molino è rimasta inevasa!

Il consumo d'acqua, come a suo tempo indicato dai rappresentanti dello stesso municipio (lo stesso Schnellmann per anni sponda "tecnica" del municipio dovrebbe ricordarsene...) è irrisorio e difficile da quantificare tra tutti gli utilizzatori dell'area.

I rifiuti li gestiamo e ricicliamo noi, direttamente all'Ecocentro di Lugano e mai ci siamo opposti al pagamento di tasse che peraltro Lugano non ha mai chiesto. Da ultimo nessun affitto è mai stato pattu-

ito nella convenzione e dal momento che il Molino è ritenuto un'occupazione illegale non vediamo perché entrare in questioni mai concordate. Appare piuttosto evidente che chi intende farsi la cresta sono gli stessi che gridano allo scandalo.

Ci preme comunque sottolineare che il CS(A) il Molino **ha sempre pagato regolarmente tutti i sui impegni verso terzi** (fornitori, produttori, piccoli commercianti, artigiani) e non ha pendenti alcuni o richieste di pagamento inevase. I ricavati generati dallo spazio sono usati per la manutenzione dello stesso (non si è finora chiesto un franco a nessuno – e neppure se ne ha l'intenzione! – e l'unico lavoro che il municipio ha preteso di realizzare è stata la sistemazione del tetto dello spazio cinema, appaltando il lavoro alla ditta Bignasca allora municipale di Lugano...) e in solidarietà a progetti ed esperienze affini, di conflitto, di rottura e di costruzione dal basso o a situazioni e persone colpite dalla repressione o in carcere.

Foletti dovrebbe quindi assicurarsi di aver fatto bene i compiti prima di lanciare accuse false, con l'intento di deviare l'attenzione dai veri problemi della città e di mendicare quattro spicci al cantone, che secondo noi non dovrebbero essere dati!

Ricordiamo infine al giovane Bertini, a cui tanto sta a cuore il ripristino del Macello per i suoi cittadini, che 12 anni fa quando recuperammo uno spazio in totale abbandono e degrado, Lugano era nel pieno trend d'abbattimento di qualsiasi area individuata come sede del CSOA e se non ci fossimo entrati probabilmente sarebbe un ennesimo caso di devastazione edilizia tanto cara a questo cantone!

Il Molino è semmai prova della capacità d'autogestirsi e di ridare vita a un'area dismessa e rimane uno spazio necessario e fondamentale nel vuoto territoriale ticinese. Lo provano le centinaia di persone che settimanalmente partecipano alle attività proposte. Al posto di spargere spazzatura e odio ai quattro venti, sarebbe ora di capire che l'Autogestione resta dov'è, non si ferma e non si arresta e che sarebbe forse ora di cominciare a valorizzare tutti quei luoghi altri d'aggregazione sociale e culturale (osterie, teatri, sale concerti, case) che chiudono, che vengono ostacolati e abbattuti dall'idiozia imperante che impone un territorio votato unicamente al consumo, al profitto, all'egoismo e allo sfruttamento.

19 dicembre 2014

Commento redazionale

Da noi contrattati gli/le attiviste del centro sociale ci fanno sapere che:

Il comune di Lugano dopo gli interventi di manutenzione nello spazio adiacente al molino, poi denominato nuovo ex macello, ha spostato il contatore dell'AIL e da allora più nessuna fattura è stata recapitata al centro sociale.

Per quanto riguarda l'uscita di Schnellmann sull'impiegato a cui fu impedito di accedervi, chiariscono che avvenne perché non furono previamente avvisati della presenza di un tecnico e da allora il comune si premurò di avvisarli via lettera o via telefono ogni qual volta un impiegato del comune passava per il centro sociale e mai si sono verificati problemi.

Prassi peraltro consolidata, in qualsiasi rapporto sociale.

Tengono comunque a sottolineare che già avevano scritto tutto in queste quattro righe:

Il Centro Sociale, dal suo insediamento all'interno dell'ex-Macello, ha regolarmente pagato TUTTE le fatture AIL recapitate, per un importo di almeno CHF 28'590.50, anticipando pure un deposito cauzionale presso le stesse AIL. Nessuna richiesta di pagamento da parte delle AIL SA nei confronti del CS(A) il Molino è rimasta inevasa!

Il consumo d'acqua, come a suo tempo indicato dai rappresentanti dello stesso municipio (lo stesso Schnellmann per anni sponda "tecnica" del municipio dovrebbe ricordarsene...) è irrisorio e difficile da quantificare tra tutti gli utilizzatori dell'area.

Ma a Lugano siamo in continua campagna elettorale e mentire, sapendo di farlo, sembra essere moneta corrente per la politica cittadina.

La Redazione di *Voce libertaria*

L'ultimo elettore

Al crepuscolo della democrazia parlamentare

di Enzo Bassetti

Quel vecchio irriverente d'un Diogene, il filosofo cane che seppe praticare l'autosufficienza, l'aveva compreso bene. E pensare che si era addirittura nel cuore della polis greca, il primo modello di governo democratico d'occidente. Atene aveva appena iniziato a costruire e celebrare le grandi conquiste della gestione politica moderna – la repubblica, la cittadinanza, la legislazione, la maggioranza – che quello già si metteva a irriderne limiti e contraddizioni, declamando per le vie che “la folla è la madre di tutti i tiranni” (1). In audace controttempo, e con misconosciuto spirito visionario, egli intuiva che l'adesione massificata alle istituzioni politiche era un'opportunità illusoria che si sarebbe presto trasformata in una perfida trappola, dal momento che in essa germogliano i meccanismi psicologici del dominio. Quel passaggio di epoca fu senza dubbio provvidenziale e illuminante, e contribuì ad aprire innumerevoli brecce storiche, tra cui quella che ha reso manifesto e organico il pensiero libertario attuale. Tuttavia, a oltre 20 secoli di distanza, osserviamo come la lunga deriva di quella embrionale concezione abbia condotto, attraverso percorsi complessi (2), fin dentro una estesa palude di significato che chiama, finalmente e con forza, radicali cambiamenti di rotta.

Certo, la facoltà di esprimere e determinare socialmente la propria individualità ha un'evoluzione lunga e travagliata e non è ancora integrabile a breve; si può comunque dire che essa non è più ormai solo un semplice diritto sancito da leggi eteronome, ma è sul punto di essere sperimentata in quanto componente esistenziale intrinseca all'essere umano contemporaneo, e indissolubile da ogni pratica autenticamente innovativa. Il nobile e difficile atto di decidere, inizialmente immaturo e abbandonato a se stesso dentro il grande mare delle devozioni (3), comincia oggi a riemergere arricchito del suo senso originale, e abbisogna sempre meno di un'istituzione parlamentare sempre e ancora propagandata come suprema espressione di democrazia. Cosicché la comunissima pratica della delega politica viene finalmente alla luce nel suo significato ultimo di rinuncia: rinuncia a se stessi e rinuncia alla libertà altrui. Merito dell'esperienza anarchica è di essere riuscita a produrre una esauriente dialettica, complementare e parallela alle pratiche di autogestione, sui moventi e sui benefici dell'astensionismo elettorale (4).

Ma ciò che è estremamente utile intravedere è che la fondatezza di quel pensiero prende vigore con l'evidente e rapido declino dell'identità partecipa-

tiva tradizionale. Il parlamentarismo è decadente proprio perché è il ruolo di cittadino-elettore ad essere in crisi, ormai ridotto alla stregua di periodico e minoritario “consumatore di diritti civici”. La finanza globalizzata e transcontinentale ha effetti talmente devastanti da risultare incontrollabili con i desueti strumenti istituzionali di prossimità. La sedicente categoria politica – professionista o occasionale – è disperatamente connivente/succube/impreparata/impotente di fronte alle strategie delle centrali latenti del neo-liberismo. I Jobs Act in Italia non sono che un recente esempio di come l'istituzione statale funga da braccio esecutivo della manomissione della solidarietà sociale. Ancorato a secolari interessi economici e clientelari, il governante non fa che aggrapparsi al voto acritico di una minoranza di popolazione disinformata e disciplinata da arcaiche logiche partitiche e/o patriottiche. E, paradossalmente, il culto della personalità continua ad essere alimentato proprio laddove le dinamiche del dominio sono sempre più impersonali.

Ecco il punto da cui riprendere lo slancio: la disgregazione della “folla” di Diogene, immaginata come una potente fusione di emotività controllabile, modellabile e dirigibile. Con il dissolversi delle nebbie dell'inganno e dell'autoritarismo, con il distacco dalla forma-partito, appare all'orizzonte il fiorire della nuova generazione di individualità pensanti, una splendida moltitudine di unicità (5) che, ri-orientando i propri moventi, riuscirà a disinnescare gli ingranaggi di un governare tutt'altro che eterno.

Note

(1) Di lui non si conoscono opere scritte: ci affidiamo agli storici che testimoniano della sua oratoria errante, per certi versi protobakuniniana.

(2) La Roma imperiale, il feudalesimo, l'illuminismo, gli statizzazioni, la rivoluzione industriale, le organizzazioni operaie, le guerre mondiali, lo stato sociale,... il suffragio universale...

(3) Il fenomeno dell'obbedienza indotta è complesso, non concluso e tanto meno risolto. La letteratura è sterminata. Non è tuttavia inutile ricordare ancora l'Erich Fromm di “Fuga dalla libertà”, comparandolo con le ricerche avanzate sulla manipolazione mediatico-comunicativa.

(4) Attorno al primordiale e trainante “Non votare mai” è tuttora in corso un vasto e a volte contraddittorio dibattito dovuto alla crescente complessità dei meccanismi decisionali. Si pensi alla cosiddetta democrazia diretta svizzera e alla sua matrice federativa. Una prospettiva allargata e comparata è comunque offerta dai testi di Alfredo M. Bonanno, pur nella luce del suo radicalismo rivoluzionario.

(5) La pratica diffusa della cooperativa libertaria è emblematica e fondamentale nella tensione verso la collettività autarchica.

Ticino Sex Workers of the World¹

di Jamina

Vi sarà capitato, o vi capiterà sicuramente, di porvi o sentirvi porre la domanda “*ma in Ticino qual è la classe sociale maggiormente sfruttata?*”.

In questo angolo di terra a forma di imbuto, tra i più ricchi del pianeta (2), nel quale i ragionamenti di questo tipo ricalcano, quasi sempre, i recinti settari delle rispettive appartenenze politiche, di genere o di categoria, sembra essere molto difficile rispondere a una domanda come questa con uno sguardo distaccato. A rendere le cose ulteriormente difficili c'è pure da considerare il fatto che ragionare per “classi sociali” di appartenenza è sempre più inadeguato dopo la sussunzione reale del lavoro al capitale (3).

Chi milita (o forse è meglio dire lavora) nei sindacati di categoria è abituato a rispondere sull'analisi dei propri affiliati e secondo le contingenze del momento. Così per UNIA i più sfruttati oggi sono probabilmente gli scalpellini o gli edili, per il VPOD i docenti o addirittura gli sbirri... e via di questo passo. Tuttavia, non sono solo i sindacati della “pace del lavoro” o i partiti di una fantomatica sinistra a mancare di analisi e di intervento. Anche per chi è attivo all'interno di movimenti, gruppi o associazioni più o meno antagoniste al sistema, è molto difficile elaborare uno sguardo al di fuori del proprio ambito di militanza. I più attenti tra questi sapranno rispondere che i più sfruttati nel Ticino “imbuto elitario”, sono proprio coloro i quali non ne fanno parte ma che comunque contribuiscono a determinare quelle fredde voci di statistica interna lorda, in altre parole: a farlo ricco (4). Gli “stranieri”, i frontalieri, qualche volta i migranti, quasi mai Le straniere, Le frontaliere o Le migranti. Eppure tutti sappiamo o dovremmo sapere che il capitalismo ha fatto proprio dell'inclusione di genere la leva della propria ricchezza (5).

Con ciò non vogliamo negare che ci sia anche da noi chi si occupa dei diritti delle donne o delle condizioni di genere. Semplicemente rimarcare, ancora una volta, come spesso sia proprio la mancanza di analisi di genere a livello globale a determinare successive difficoltà di definizione. In particolare, nel Ticino del terziario avanzato (quindi dei servizi... avanzati), che evidentemente non sfugge ai più alti livelli di produzione immateriale e affettiva del sistema capitalista contemporaneo, quali linee possiamo percorrere per definire il senso di sfruttamento? E come si colloca questo, oltre l'appartenenza di genere, nel sempre più evidente processo di femminilizzazione di corpi e merci da immettere nel mercato?

Sono forse le ore lavoro a dirci se vi sia o meno sfruttamento? È forse il tipo di lavoro? Oppure le sue condizioni (contrattate o non contrattate, assicurate, sindacalizzate, nocive, ecc..)? Le garanzie (diritti, pause, part-time, indennità di maternità o disoccupazione)? O ancora, il famoso dumping? E dopo l'orario di lavoro? E nonostante il lavoro e la sua assenza? Probabilmente le linee dovrebbero racchiudere tutto questo assieme.

Non vi sarà mai capitato, o probabilmente non vi capiterà mai, di essere entrati e ammettere di averlo fatto all'interno di uno dei tanti esercizi legali o abusivi per la prostituzione in Ticino.

Eppure la condizione del lavoro sessuale, che sia legale o no, sembra presentare tutti gli elementi utili ad una defini-

zione esaustiva di sfruttamento contemporaneo.

Il tipo di lavoro, la sua intensità, le sue condizioni precarie e migranti prive di tutele di ogni tipo, la fragilità sociale oltre e dopo il lavoro, le coercizioni dello stato e della sua morale potrebbero tranquillamente fare dei lavoratori e delle lavoratrici sessuali “la classe sociale maggiormente sfruttata in Ticino”. Potrebbero, perché ancora una volta definire come classe sociale questo particolare tipo di professioni è molto scivoloso.

Da Chiasso a Bodio l'imbuto è punteggiato da una serie di stabilimenti ad intensità, visibilità e legalità piuttosto variabili. Questo scenario odierno è il frutto, in larga misura, del “domino” (6) del Procuratore John Nosedà che, a partire dal 2011, ha avviato una serie di inchieste volte a regolamentare e limitare il lavoro sessuale in Ticino. Più o meno dalla stessa epoca assistiamo alla prolusione di articoli e inchieste giornalistiche quasi quotidiane sul fenomeno della prostituzione in Ticino e sui relativi presunti disagi... quasi sempre per la popolazione residente. Insomma meno lavoro per le prostitute e più lavoro per i giornalisti, quasi vi fosse una sorta di concorrenza tra le categorie professionali!

Ancora una volta, in assenza di un valido lavoro di inchiesta e mobilitazione sul campo, la questione diventa appannaggio dello stato e dei suoi dispositivi polizieschi e mediatici. Eppure sarebbe sufficiente varcare la soglia fisica e morale di quei bordelli di generi e di corpi per rendersi facilmente conto del livello di sfruttamento materiale e affettivo che oggi comporta la femminilizzazione del lavoro sessuale. Dove la demarcazione tra lo sfruttamento del lavoratore e del consumatore sessuale, se non è sottile, potrebbe addirittura dissolversi in alcuni frangenti. Uno sfruttamento complesso, le cui dinamiche stanno inscritte all'interno e all'esterno dei corpi, quasi sempre femminili, sempre femminilizzati e migranti, dei sex e delle sex workers del Ticino. Per i quali una definizione pura di classe sociale appare limitativa. Le lavoratrici e i lavoratori sessuali che praticano la propria professione nei locali pubblici legali e illegali, negli appartamenti o sui social forum fanno parte di questa classe come di altre. Il lavoro di prostituta in Ticino è quasi sempre un lavoro stagionale, ne è la prova il rilascio di speciali permessi L di dimora temporanea (recentemente oggetto di ulteriori restrizioni da parte del Dipartimento di Giustizia e Polizia). Lavoratrici e lavoratori sessuali provengono da altri paesi nei quali svolgono ad intermittenza variabile altri tipi di professione per sostenere se stessi e le proprie famiglie.

Lungi dal voler attribuire presunti potenziali di sovversione o di “coscienza di classe”, riteniamo importante rilevare come questa particolare categoria “stagionalmente” sociale abbia già dato segni di vaga, certamente ambigua, ma non meno importante proto-organizzazione. Le lavoratrici sessuali hanno protestato pubblicamente in occasione della chiusura di alcuni locali (7). Hanno presidiato strade e ‘disturbato’ la quiete pubblica. Si tratta fin ora di manifestazioni in difesa del luogo di lavoro, in contrasto con l'eventuale chiusura da parte delle istituzioni e in probabile complicità con il datore di lavoro (che in altri contesti si chiama pappone o magnaccia...). “Felici e sfruttate” sembra essere un titolo valido anche per queste esistenze, ma l'opposizione tra questi due stati d'essere

potrebbe tornare vivacemente per le sex workers come per i sex dependents.

Se Città del Messico e la sua Brigada Callejera (8) sono lontane migliaia di chilometri e milioni di abitanti, il suo esempio può essere una visione a noi prossima, tanto quanto l'intensità del lavoro sessuale in Ticino.

Note

(1) Perché no?

(2) Ci riferiamo meramente alla ricchezza commisurata in termini di reddito pro capite. Secondo l'Ufficio federale di Statistica, il PIL pro capite per il Cantone Ticino nel 2011 era di 66,611 franchi, con uno scarto del 9,9% rispetto al resto della Svizzera, secondo paese in Europa dopo il Lussemburgo e ottavo nel mondo per prodotti finiti e servizi offerti. Questo sebbene chi scrive e chi legge abbiano evidentemente ben altra idea di ricchezza e di povertà. <http://www.bfs.admin.ch/bfs/portal/it/index.html>

(3) Con 'sussunzione reale' riteniamo il cruciale passaggio dallo sfruttamento del capitale limitato al lavoro in fabbrica, dietro pagamento di un salario, allo sfruttamento dell'intera società fuori dalle fabbriche e dalla frazione di produzione materiale. Attraverso una messa al lavoro produttivo dell'intera società da parte del Capitale. Sussunzione formale e sussunzione reale del lavoro al capitale sono due categorie marxiste di interpretazione della produzione capitalistica. Vecchie, economicistiche e sempre contestabili ma altrettanto valide. Con la sussunzione reale del lavoro al capitale non è più soltanto la classe operaia o contadina a vivere, subire o combattere

il conflitto tra capitale e lavoro, ma l'intera società di consumatori elettori produttivi.

(4) O povero..., a seconda di quale colonna delle statistiche si intende leggere. È interessante rilevare come, sebbene la Svizzera perman- ga ricca e bene rifugio (in ogni senso), la povertà sia in aumento.

Secondo l'UST sono proprio in maggioranza gli stranieri a determinare quel 7% di popolazione al di sotto della soglia di povertà. UST, *La povertà in Svizzera dal 2007 al 2012: risultati della rilevazione sui redditi e le condizioni di vita (SILC)*, Neuchâtel, 2014. Vedi anche <http://www.bfs.admin.ch/bfs/portal/it/index/themen/20/22/press.html>

(5) Forse sarebbe più opportuno chiamarla 'reclusione', considerato il fatto che fu lo sfruttamento femminile del lavoro a domicilio prima, e in fabbrica subito dopo, a determinare la nascita dell'inclusione di genere nei processi di sviluppo capitalistico. Significativo in Svizzera e in Ticino fu il ricorso dei primi stabilimenti industriali tessili, orologiai e cioccolatieri, alla manodopera femminile stagionale di tipo contadino.

(6) "Operazione domino" è il suggestivo e ludico nome affibbiato dalla procura alla serie di inchieste che ha portato alla chiusura di numerosi esercizi considerati abusivi nel territorio del Cantone Ticino.

(7) Il caso più eclatante perché ritenuto degno di attenzione giornalistica è quello del Lumino's. Locale al centro di un famoso scandalo di tangenti e cooptazioni tra imprenditori e politici. Il 25 aprile del 2013 le lavoratrici del Lumino's club hanno manifestato in piazza davanti alla sede del governo a Bellinzona. <http://www.rsi.ch/news/ticino-e-grigioni-e-insubria/cronaca/Chiusura-Luminos-prostitute-in-piazza-23340.html>

(8) La Pirata, *L'Altra campagna e la lotta di classe delle lavoratrici sessuali in Messico*, Creative Commons, 2009. Vedi anche G. Raimondi, *Autogestire la prostituzione?*, in A-rivista anarchica, n. 369, anno 42, 2012.

Le déserteur (1954)

di Boris Vian

Monsieur le Président / Je vous fais une lettre
Que vous lirez peut-être / Si vous avez le temps.
Je viens de recevoir / Mes papiers militaires
Pour partir à la guerre / Avant mercredi soir.

Monsieur le Président / Je ne veux pas la faire
Je ne suis pas sur terre / Pour tuer des pauvres gens.
C'est pas pour vous fâcher / Il faut que je vous dise
Ma décision est prise / Je m'en vais déserteur.

Depuis que je suis né / J'ai vu mourir mon père
J'ai vu partir mes frères / Et pleurer mes enfants.
Ma mère a tant souffert / Elle est dedans sa tombe
Et se moque des bombes / Et se moque des vers.

Quand j'étais prisonnier / On m'a volé ma femme
On m'a volé mon âme / Et tout mon cher passé.
Demain de bon matin / Je fermerai ma porte
Au nez des années mortes / J'irai sur les chemins.

Je mendierai ma vie / Sur les routes de France
De Bretagne en Provence / Et je dirai aux gens:
Refusez d'obéir / Refusez de la faire
N'allez pas à la guerre / Refusez de partir.

S'il faut donner son sang / Allez donner le vôtre
Vous êtes bon apôtre / Monsieur le Président
Si vous me poursuivez / Prévenez vos gendarmes
Que je n'aurai pas d'armes / Et qu'ils pourront tirer (*)

(*) La versione originale dei due ultimi versi era: "*que je tiendrai une arme / et que je sais tirer*". Vian accettò il cambiamento per conservare il contenuto pacifista della canzone.

Il disertore

di Boris Vian

Traduzione di G. Calabrese e cantata da Ivano Fossati

In piena facoltà egregio presidente
le scrivo la presente che spero leggerà
la cartolina qui mi dice terra terra
di andare a far la guerra quest'altro Lunedì.

Ma io non sono qui egregio presidente
per ammazzar la gente più o meno come me
io non ce l'ho con lei sia detto per inciso
ma sento che ho deciso e che deserterò.

Ho avuto solo guai da quando sono nato
e i figli che ho allevato han pianto insieme a me
mia mamma e mio papà ormai son sotto terra
e a loro della guerra non gliene fregherà.

Quand'ero in prigionia qualcuno mi ha rubato
mia moglie, il mio passato la mia migliore età
domani mi alzerò e chiuderò la porta
sulla stagione morta e mi incamminerò.

Vivrò di carità sulle strade di Spagna,
di Francia e di Bretagna e a tutti griderò
di non partire più e di non obbedire
per andare a morire per non importa chi.

Per cui se servirà del sangue ad ogni costo
andate a dare il vostro se vi divertirà
e dica pure ai suoi se vengono a cercarmi
che possono spararmi io armi non ne ho.

Maledetta! Maledetti!

Per una contromemoria della Prima guerra mondiale

Appunti intorno a un convegno storico

di Danilo Baratti

Il 20-21 settembre scorsi si è tenuto a Venezia un convegno storico intitolato «Tu sei maledetta. Uomini e donne contro la guerra: Italia, 1914-1918», proposto dall'Ateneo degli imperfetti di Marghera e dal Centro di studi libertari di Milano (1). In aperta contrapposizione a una memoria ufficiale che continua a insistere, benché oggi con toni più sfumati, sulla figura del combattente e del caduto, il convegno ha voluto spostare l'attenzione sulle diverse forme di opposizione, disobbedienza, protesta e dissenso emerse nella società italiana prima, durante e dopo il conflitto. E non solo per un dovere di conoscenza storica ma per «riaffermare l'attualità di quelle pratiche e di quei valori che, seppure sconfitti, testimoniano il rifiuto attivo di ogni nazionalismo e di ogni militarismo».

La faticosa affermazione di una contromemoria

Il titolo del convegno si richiama al ritornello di una celebre canzone: «O Gorizia tu sei maledetta/ Per ogni cuore che sente coscienza/ Dolorosa ci fu la partenza/ E il ritorno per molti non fu». O Gorizia è diventato il canto più rappresentativo della prima guerra mondiale, e dei sentimenti da essa prodotti, a partire dal 1964, dopo la sua esecuzione al Festival dei due mondi di Spoleto all'interno dello storico spettacolo «Bella ciao». Quando venne intonata la strofa «Traditori signori ufficiali / che la guerra l'avete voluta/ scannatori di carne venduta / e rovina della gioventù» in sala scoppiò un putiferio: qualcuno gridò «Evviva gli ufficiali!», «Evviva l'Italia!», volarono sedie, insulti, ceffoni. Le repliche delle sere successive furono disturbate da gruppetti neofascisti. In quegli anni la memoria della cosiddetta Grande Guerra era ancora pienamente intrisa di patriottismo bellicista centrato sul culto degli eroi e dei caduti (e nel 1970 il regista Francesco Rosi fu denunciato per vilipendio dell'esercito a causa del film *Uomini contro*).

Sono passati una cinquantina di anni, sulla guerra si è scritto molto: parecchi storici, anche italiani, hanno portato uno sguardo decisamente diverso e illuminante su quella guerra. Ma la memoria ufficiale resta ancorata ai simboli nazional-militari, ai monumenti dei «caduti per la Patria», ai «sacrari», tra cui spicca quello di Redipuglia, gigantesco luogo di una memoria unilaterale costruito in epoca fascista. Certo, quando in luglio il presidente Napolitano ha dato avvio alle celebrazioni del centenario (celebrazioni che si intensificheranno in questo 2015, visto che

l'Italia è entrata in guerra solo nel 1915) ha parlato di «orrore della guerra», e Riccardo Muti ha diretto la *Messa da requiem* di Verdi «in ricordo dei caduti della guerra, di tutti i caduti, di tutte le guerre». Ma parlare e suonare a Redipuglia, in quel contesto, vuol dire – indipendentemente dalle parole pronunciate – rimanere imbrigliati nella logica che ha generato quel monumento. Più audace in questo senso il papa, che in quello stesso luogo ha parlato, un paio di mesi più tardi, di «tutte le vittime della follia della guerra». Uno dei temi centrali toccati nel convegno veneziano è stato proprio quello della «battaglia per la memoria pubblica», con una contromemoria che riemerge oggi dopo essere stata del tutto soffocata con l'avvento del fascismo e, come abbiamo visto, ancora bandita negli anni Sessanta del secolo scorso. Di fatto l'Italia repubblicana nata dal secondo conflitto mondiale ha posto grande attenzione alla celebrazione della Resistenza e delle vittime del fascismo, mentre ha assorbito acriticamente dall'epoca precedente la visione nazionalista e celebrativa della «Grande Guerra». Eppure dopo il 1918 e fino all'avvento del fascismo c'erano state molte iniziative per contrapporre a lapidi e monumenti celebrativi una memoria diversa, non centrata sul ricordo dei morti in uniforme ma sulla condanna della guerra e di chi l'aveva voluta, accomunando nel ricordo *tutte* le vittime, quindi anche chi è morto sotto un'altra bandiera o chi non indossava una divisa: memoria semmai di classe e non di patria.

La medicalizzazione del rifiuto della guerra

Tra le nazioni in guerra, l'Italia ha avuto la proporzione più alta di processi rispetto alle forze mobilitate: nell'arco dei quattro anni di guerra un soldato su 12 subisce un processo penale. Nell'ampia schiera di soldati renitenti alla leva o accusati di diserzione, o ancora rifiuto degli ordini, sono solo alcune decine i casi in cui si può cogliere un'aperta obiezione di coscienza, che a quell'epoca non ha comunque nessun riconoscimento formale: confrontate a questi casi di difficile classificazione, le autorità ricorrono spesso all'isolamento e all'internamento psichiatrico.

Due casi noti di medicalizzazione dell'obiezione sono quelli del fisarmonicista Giovanni Gagliardi e dell'operaio Remigio Cuminetti, un Testimone di Geova rinchiuso per «delirio religioso» (entrambi poi nuovamente isolati sotto il fascismo, il Gagliardi come «anarchico» (2). Pochi anni prima, all'epoca dell'«impresa libica», la stessa sorte era toccata al soldato

Augusto Masetti, che sorteggiato tra coloro che dovevano partire per la guerra coloniale, sparò un colpo di fucile sul piazzale della caserma gridando «Viva l'anarchia. Abbasso l'esercito» e ancora «Fratelli ribellatevi». Secondo gli psichiatri che ne hanno deciso l'internamento, Masetti era «*frutto di una stirpe largamente devastata dalla degenerazione nervosa*», e quindi «degenerato» per eredità biologica (3).

L'umanità degli 'scemi di guerra'

Se i casi di aperta obiezione sono rari, moltissimi sviluppano altre forme di rifiuto della guerra: sono decine di migliaia i cosiddetti «scemi di guerra» (4), che affollano i manicomi e manifestano i tipici sintomi dello *shellshock*, o shock da combattimento. Medici e psichiatri si trovano di fronte persone traumatizzate, con lo sguardo fisso nel vuoto, agitati da tremori incontrollati, terrorizzati da ogni rumore che ricordi la guerra di trincea. Gli specialisti inglesi identificano presto la specificità di questi disturbi post-traumatici da stress, ma gli psichiatri italiani, in maggioranza lombrosiani, continuano a cercare in ogni internato lo stigma della malattia mentale, non vogliono ammettere che la guerra ne sia la causa (tutt'al più è il fattore scatenante di una debolezza congenita). Succubi della logica militare, la loro missione è quella di depurare l'esercito dagli individui tarati, dai soldati difettosi, in armonia con le direttive espresse da Padre Agostino Gemelli, consulente dello stato maggiore in ambito psicologico (e personaggio rivoltante anche per altre ragioni). Almeno nei manicomi civili, più lontani dal fronte, le convinzioni lombrosiane cominciano pian piano a indebolirsi.

Insieme a coloro che, senza rifugiarsi nella follia, hanno saputo distanziarsi dalla logica perversa e pervasiva del nazionalismo bellicoso, anche gli «scemi di guerra» riescono a conservare a modo loro la propria umanità dentro la disumanizzante «officina della guerra» (5).

Ci sarebbero ovviamente tante altre cose da ricordare, tra quelle uscite a Venezia. Per esempio la vivacità delle lotte sociali e delle proteste contro la guerra nell'area torinese (prima, durante e dopo il conflitto) o la condizione dei coscritti del Sud, strappati dalla loro realtà contadina, tenuti in trincea per anni e accusati di diserzione quando rientrano con un po' di ritardo da una delle rare licenze che permettono loro di dare una mano nei lavori agricoli.

O ancora sul ruolo attivo delle donne sia nelle proteste contro la guerra sia, al Sud, nel proteggere i presunti «disertori» dall'arresto (6).

Dal campo d'onore al 'campo dolore'

Per finire torno a *O Gorizia*, con queste strofe:

*O vigliacchi che voi ve ne state
Con le mogli sui letti di lana,
Schernitori di noi carne umana
Questa guerra ci insegna a punir.*

*Voi chiamate il campo d'onore
Questa terra di là dei confini
Qui si muore gridando assassini
Maledetti sarete un dì.*

In coda al convegno Alessandro Portelli ha portato alcuni materiali registrati negli anni Settanta tra chi aveva vissuto la guerra. Tra questi Giovanni Cecca, di Ginestra Sabina, che così cantava:

*O vigliacchi che voi ve ne state
Co' le mogli sui letti di lana,
Scarnitori di carne umana
Che questa guerra ci insegnan pagnar.*

*Voi chiamatelo campo dolore
Quelle terre da là dei confini
Là si moreva come assassini
Benedetti sarete nel cielo.*

I fraintendimenti del testo «colto» vanno certo attribuiti alla scarsa competenza linguistica, oltre che a qualche scherzo della memoria, ma il quadro a tratti ambivalente che ne esce è caratteristico di una percezione popolare, illustrata anche da altri esempi raccolti da Portelli, in cui si fondono denuncia della guerra (che qui resta il tratto dominante) e frammenti del discorso nazional-patriottico (in questo caso il passaggio da maledetti a benedetti, là riferito ai «vigliacchi» guerrafondai, qui ai caduti). Ma proprio lo stravolgimento più divertente – «il campo d'onore», che cita e ribalta la retorica militare, diventa qui «il campo dolore» – sottolinea la verità di un'esperienza che si contrappone al discorso mistificante del potere.

Una visione della guerra che si accorda con quella condensata nello slogan «non festa ma lutto», ripreso dai movimenti pacifisti in occasione delle ricorrenti celebrazioni del 4 novembre – data della vittoria (?) italiana sull'Austria e «giornata delle forze armate» istituita dal fascismo. Slogan con cui Francesco Codello ha aperto il convegno.

Note

(1) Il programma si può leggere in <http://www.centrostudilbertari.it/iniziative/2014-2007> o in <http://www.ateneoimperfetti.it/eventi.htm>. Gli atti del convegno dovrebbero uscire prossimamente da Elèuthera.

(2) Una sua scheda è in <http://www.giovannigagliardi.net>.

(3) Su Masetti: Laura De Marco, *Il soldato che disse no alla guerra. Storia dell'anarchico Augusto Masetti (1888-1966)*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere, 2003.

(4) Si veda il documentario *Scemi di guerra* di Enrico Verra (2008): scheda in http://www.fctp.it/movie_item.php?id=544.

(5) È il titolo di un libro di Antonio Gibelli (*L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri Torino, 1991): uno dei testi che hanno rinnovato la storiografia italiana della Prima guerra mondiale.

(6) Qualcosa in merito ho scritto in un'altra cronaca del convegno, su «Nonviolenza» n. 17, dicembre 2014.

Cento anni fa la Grande guerra Aneddoti del 1914-1915, scioperi, guerre e prime ribellioni in Svizzera

di Gianpiero Bottinelli

Uno sciopero interrotto

Il *Syndicat manoeuvres, maçons et terrassiers* di Ginevra affiliato alla *Fédération des Unions ouvrières de la Suisse romande* [FUOSR – federazione su posizioni sindacaliste rivoluzionarie, in opposizione alla riformista Unione sindacale svizzera], proclama lo sciopero il 25 maggio 1914, visto il rifiuto degli impresari di consentire qualsiasi colloquio sul contratto scaduto il 31 dicembre. Infatti da parte padronale vi è un'esplicita opposizione a ridiscutere il regolamento precedente, proponendo persino un peggioramento delle condizioni di lavoro, e in particolare rifiuta la richiesta di una diminuzione dell'orario di lavoro di 10 ore giornaliere. Per di più aveva minacciato, in caso di sciopero, di trasmettere a tutti gli impresari edili e alle autorità la lista nominativa degli scioperanti: cosa poi eseguita.

Nel corso dello sciopero non mancano le assemblee del sindacato e comizi già dal mese di giugno come quello proposto alla *Maison communale* di Plainpalais alla presenza di 2'000 persone (20.6.1914), e neppure erano mancate alcune espulsioni di scioperanti italiani, caricati ammanettati sul treno e consegnati alle guardie regie a Domodossola (1).

Ai primi di agosto la "lotta" – della durata di 73 giorni – è sospesa (2): infatti scoppia la Prima guerra mondiale, poi chiamata "La Grande Guerra".

Chi vince e chi perde

La guerra disintegra la II Internazionale e i suoi motti mai presi veramente in considerazione come "guerra alla guerra" o "sciopero generale contro la guerra": tutti gli sfruttati, socialisti e no, sono invitati a sgozzarsi a vicenda. Una carneficina. Il nazionalismo, l'"Unione sacra", è più forte, vince senza discussioni. Nella Confederazione elvetica vi sono diversi atteggiamenti, dalla Svizzera romanda che vede negli imperi centrali "l'assolutismo", alla Svizzera tedesca che condivide il pensiero e i sentimenti della Germania. Per il Ticino rammentiamo solo che alla maggioranza dei socialisti piace la scelta interventista di Benito Mussolini, appena licenziato dalla direzione de *l'Avanti!*, organo del Partito socialista italiano che vuol rimanere su posizioni neutraliste.

La deputazione socialista al Consiglio nazionale il 3 agosto 1914 è favorevole anch'essa all'Unione sacra e vota i pieni poteri al Consiglio federale (si oppone solo l'ala pacifista socialista, cioè Naine e Graber), che aveva appena ordinato la mobilitazione generale: in pochi giorni 250'000 soldati sono chiamati a difendere le frontiere elvetiche. La guerra provoca un calo considerevole dell'attività economica ed una importante disoccupazione, nonostante la riduzione della

mano d'opera causata dalla mobilitazione e dall'esodo tra il 1914 e il 1915 di 160'000 operai stranieri (rimangono 400'000 immigrati, mentre la popolazione totale è di 3,8 milioni). Ma la ripresa di alcune industrie è assai rapida grazie alla sedicente "neutralità": con numerose e importanti forniture dal 1915 al 1917 permette alle potenze dell'Intesa di superare la grave crisi di munizioni che le minacciava, mentre... si contrappone una perdita reale dei salari del 30% nei primi tre anni di guerra, e quindi grandi difficoltà per la popolazione di poter sbarcare il lunario.

Antimilitarismo anarchico

Nel quindicinale "Le Réveil anarchiste" di Ginevra appaiono numerosi articoli antimilitaristi, per esempio uno di qualche anno prima – del 1911 – che sembra prevedere il prossimo suicidio della II Internazionale: «... *Del resto la maggioranza dei rappresentanti del socialismo politico è borghese: l'educazione, le abitudini di pensiero e di vita non possono essere in contrasto con il loro principio di azione. Non verrà certamente da costoro la resistenza rivoluzionaria nelle ore critiche: confineranno nei limiti di queste legalità che sognano e chiederanno a fare il loro dovere, tutto il loro dovere, dal voto alla difesa della patria, dall'urna alla caserma...*» (3).

O un altro del 1913: «...*Saremo quindi eternamente rinchiusi in questa contraddizione: per restare liberi, bisogna diventare soldati, cioè schiavi? È evidente che sarà esattamente così finché il principio dello Stato trionferà sul principio dell'Anarchia. Il nostro astensionismo elettorale, la nostra negazione del parlamentarismo che sembrerebbero avere un valore molto relativo, ne hanno in realtà uno molto grande. E la borghesia non si è sbagliata facendo dell'idea anarchica un delitto. Essa sa che l'accettazione dello Stato conduce fatalmente all'accettazione di tutte le sue istituzioni e in primo luogo dell'esercito*» (4).

E pochi giorni dopo lo scoppio della guerra viene denunciato lo spirito autoritario, in particolare del socialismo riformista, che ha «*augmentato incessantemente le attribuzioni, l'influenza e il potere dello Stato, mostrando in lui non sappiamo quale benefattore e protettore*», e nonostante il pacifismo dei milioni di socialisti francesi, tedeschi, austriaci e italiani «*tutti marceranno, tutti ubbidiranno, per rispetto dell'autorità...*» (5).

Prime ribellioni

Alcune migliaia di immigrati rifiutano di rispondere all'appello di mobilitazione dei loro paesi e nel contempo migliaia di disertori si rifugiano in Svizzera (6).

Proprio ai primi di agosto del 1914 nella Svizzera romanda viene diffuso un volantino **Aux soldats de tous les pays** (7) a firma del Comité international contre la guerre, rivolto in particolare agli immigrati francesi, con l'invito a stracciare gli ordini di marcia: «Vi chiedono di abbandonare tutto, le vostre attività, le vostre famiglie e di raggiungere il vostro corpo d'armata per andare a farvi ammazzare per una causa che non è la vostra.

Rifutatevi di diventare gli assassini di uomini che non conoscete, che non vi hanno fatto niente e i cui veri interessi sono identici ai vostri. Andate per soddisfare gli appetiti della finanza internazionale, per esaudire i desideri di un capitalismo i cui dividendi provengono dal vostro lavoro quotidiano, per aggiungere ancora, a questa spoliazione protetta dai governi, la vostra carne e il vostro sangue? Conservatevi per una causa migliore, per la vostra, per quella della vostra emancipazione... Stracciate gli ordini di marcia di un governo di squali e di finanzieri equivoci di una repubblica che ancora una volta si prostituisce nelle braccia dell'impiccatore di tutte le Russie...

Madri siate stoiche, trattenete i vostri sposi, i vostri figli, non permettete che vadano a morire sui campi di battaglia...»

L'anno seguente, quando l'Italia abbandona la neutralità, il Sindacato autonomo muratori e manovali di Ginevra e il Gruppo libertario di Zurigo, diffondono il volantino **Agli operai italiani** (8):

«Da quasi dieci mesi la guerra europea continua con massacri feroci. Sono milioni di giovani vite proletarie sacrificate sui campi di battaglia per un ordine cieco e tiranno, al quale non si seppe né si volle opporre la ribellione... Sì, l'Italia sta per dichiarare la guerra all'Austria. Noi, operai, che non abbiamo patria da ingrandire o difendere, che sappiamo gli interessi di lor signori opposti ai nostri, che non possiamo vedere nella conquista di Trento e Trieste da parte della monarchia sabauda una liberazione; che siamo contro tutte le guerre fatte dalla borghesia in nome di una falsa civiltà, eretta sul più odioso sfrut-

tamento e la violenta oppressione, noi, alla vigilia di nuovi lutti pel proletariato italiano, sentiamo il dovere, spinti da un ideale di giustizia e di fratellanza internazionale, d'invitare tutti gli operai italiani, abili al servizio militare, a non partire per la guerra... Nessuno può costringerli a rispondere all'ordine di mobilitazione e la stessa legge svizzera non lo permette. Nessuno parta, per dimostrare ai popoli delle altre nazioni che non vogliamo essere complici delle sanguinose imprese di re, finanzieri e governanti, non invocando noi che una sola guerra, quella contro la miseria e l'ignoranza, per il benessere e la libertà di tutti i popoli. Vogliamo creare e non distruggere, giovare alla vita e non alla morte!...».

A quando un monumento (o "smonumento" – anche effimero) al renitente, al disertore?

Compagni, oggi esiste ancora l'antimilitarismo libertario (non necessariamente affiliato alla "non violenza")?

A complemento dell'articolo trovate a pag. 11 la bella e famosa canzone di Boris Vian *Le déserteur / Il disertore*.

Note

- (1) Cfr. "Le Réveil socialiste anarchiste", Ginevra 13.6.1914.
- (2) Cfr. "La Voix du Peuple", Ginevra, 30.5.1914 - 8.8.1914.
- (3) G. Herzig, *Avant la guerre*, "Le Réveil socialiste anarchiste", 18.3.1911. Riprodotto integralmente in AAVV, *L'antimilitarismo libertario in Svizzera*, La Baronata 1989.
- (4) L. Bertoni, *Antimilitarisme et anarchisme*, "Le Réveil", 23.8.1913.
- (5) L. Bertoni, *La catastrophe*, "La Voix du Peuple", 8.8.1914.
- (6) Forse un totale di 30'000?
- (7) Cfr. "La Voix du Peuple", 1.8.1914. Ora in *L'antimilitarismo libertario in Svizzera*, cit.
- (8) Cfr. "Il Risveglio comunista anarchico", 29.5.1915. Ora in *L'antimilitarismo libertario...*, cit.



Lettera alla Redazione

Cara Redazione,

l'ultimo numero di *VL* mi ha di nuovo fatto venire voglia di riprendere una proposta, cui avevo già accennato in passato – forse solo a voce: trovare il modo di rendere possibile, fra i lettori, uno scambio di impressioni/critiche/complementi ecc. in merito agli articoli pubblicati.

Io non sono pratico di Internet, ma mi sembra che la possibilità tecnica esista, sia passando dalla redazione sia attraverso un sito apposito (?).

Sarebbe un utile strumento d'interscambio tra gente che più o meno si trova sulla stessa lunghezza d'onda ideologica e – trovo – un'opportunità per ampliare la risonanza delle tematiche proposte dal giornale.

Potreste pubblicare questa mia idea nel prossimo numero? Così, tanto per vedere se anche altri/e ne sentono l'utilità o meno.

Con saluti libertari
Alberto Tognola

Intanto propongo un commento all'articolo delle Oziose, apparso sul precedente numero di *Voce* (p. 4). Vedete voi se è il caso di dargli seguito.

Tra le diverse problematiche toccate nell'articolo in questione, due mi sembrano di particolare attualità: la *finanziarizzazione dell'economia* ed il *rifiuto del lavoro*. Sulla prima, le Oziose avanzano parecchie idee interessanti, ma spesso espone in modo incompleto o confuso. Anch'esse mi sembrano sotto sotto sposare la tesi della cattiva finanza che ha fagocitato il sano capitale produttivo. Che significa, ad esempio, dire che *«per la prima volta nella storia viene a mancare la relazione tra capitale e lavoro»*? O che *«il salario viene modificato in base alle esigenze del capitale indipendentemente dalla produzione del lavoro»*? Il lavoro è sempre stato il mezzo usato dal capitale per produrre plusvalore, cioè per valorizzare se stesso, e continua ad esserlo. Solo che oggi, grazie all'enorme produttività del lavoro, si può produrre moltissimo con sempre meno manodopera. La finanza, la speculazione, i giochi in borsa sono sempre esistiti accanto all'investimento produttivo. Fin tanto che il secondo permetteva di spremere plusvalore (attraverso l'espansione dell'offerta di beni e servizi, quindi all'ampliamento dell'impiego con relativa crescita della massa salariale, a sua volta generatrice di consumo), i due termini rimanevano più o meno in rapporto costante. Con l'avvento della cosiddetta terza rivoluzione industriale (estrema automatizzazione e informatizzazione) s'è verificato ciò che era tendenzialmente già presente nel fordismo: la progressiva espulsione del fattore umano dal processo produttivo. Come conseguenza si sono verificati due fenomeni: da un lato la vertiginosa crescita della ricchezza in

mano ai capitalisti, dall'altro la crescente scarsità di denaro nelle mani della grande maggioranza della popolazione. Di fronte alla poca redditività degli investimenti produttivi, la massa di soldi in spasmodica ricerca di possibilità di accrescersi ancora di più (non scordiamo che, in fondo, la finalità del capitalismo consiste nel fare soldi attraverso i soldi) non ha trovato altri sbocchi che l'invenzione di sempre più astrusi e temerari giochi finanziari. In poche parole: la scommessa risiede nella speranza che, speculando in borsa, forse domani il mio capitale frutterà di più che non mettendolo in una fabbrica di preservativi o carne in scatola. S'inventano cioè sempre nuovi espedienti per rimandare il momento in cui i nodi verranno inesorabilmente al pettine ("il denaro si è trasformato in debito" come giustamente osservano le Oziose).

Ora, a questo punto un'anarchica potrebbe osservare che per "noi" è irrilevante capire quali sono le cause della crisi del capitale, poiché ciò che conta è l'impegno per distruggerlo.

Giusto, ciò non toglie che ci sono pure state valide analisi socio-economiche di stampo anarchico, le quali hanno permesso di meglio impostare rivendicazioni veramente radicali e dannose per il "nemico". D'altro canto, l'articolo in questione proprio questo tenta di fare.

L'altra idea molto attuale enunciata dalle Oziose riguarda "il rifiuto del lavoro". A proposito dell'una e dell'altra idea vorrei completare l'apparato bibliografico da loro proposto, citando i testi di un gruppo di studiosi tedeschi che – a mio parere – dicono cose molto chiare e rilevanti sia sulle cause della crisi e del peso del settore finanziario, sia sull'importanza del rifiuto del lavoro per colpire un punto vulnerabile dell'apparato capitalistico (perché permette allo stesso momento di minare sia la base materiale dell'accumulazione sia la predisposizione mentale della gente ad accettare la logica produttivistica). Si tratta del gruppo "Krisis", di cui qualche anno fa è uscito (per DeriveApprodi) il formidabile libro dall'esplicito titolo "Manifesto contro il lavoro" (leggibile e scaricabile in rete: è il primo link che appare cliccando "pubblicazioni del gruppo Krisis"). L'anno scorso, Krisis ha dato alla stampa un altro testo magistrale (purtroppo non in italiano), dal titolo forse meno esplicito, ma che condensa il succo della loro analisi della situazione d'impasse in cui si trova da una trentina di anni il capitale: "Die grosse Entwertung" ("La grande svalutazione", con il sottotitolo, più chiaro, "Perché la speculazione e il debito pubblico *non* sono la causa della crisi"). Alcune loro tesi si possono trovare – in italiano – nel testo pubblicato da Massimo Maggini per Mimesis Edizioni (Milano-Udine) 2014: con il titolo "Terremoto nel mercato mondiale. Sulle cause profonde dell'attuale crisi finanziaria" (in parte riassunte, ma non scaricabile, in rete).